

A 20 ANNI DALLA CADUTA: COSA RESTA DEL MURO?



Sono ancora negli occhi di molti, soprattutto in Occidente, le immagini televisive che mostravano al mondo la gioia di migliaia di persone che il 9 novembre 1989 passavano da una parte all'altra della città di Berlino, persone che si arrampicavano sul Muro e con rabbia ne strappavano i pezzi che erano lì per separare Berlino Ovest da Berlino Est e dal resto della Repubblica Democratica Tedesca. Immagini di gente

in festa che dichiarava di aver atteso 28 anni quel momento. La caduta del Muro che non era solo una caduta di macerie, ma anche lo sgretolamento di un sistema che nei fatti aveva annichilito l'Uomo e le sue libertà. Era la caduta della Cortina di Ferro che per anni aveva contribuito alla Guerra Fredda tra Est e Ovest; tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica. Era l'inizio dell'unificazione delle due Germanie, sotto la regia del Cancelliere tedesco Helmut Kohl, e la fine del Blocco sovietico con la guida di Michail Gorbacëv.

Era l'onda lunga che arrivava dopo gli scossoni avvenuti in Ungheria e poi continuati negli altri Paesi dell'ex Blocco sovietico. Si pensi alle cruente immagini della cattura, processo ed esecuzione del dittatore romeno Nicolae Ceaucescu e la moglie Elena, oppure a quelle più pacifiche come la catena umana che unì le tre capitali

baltiche, Riga, Tallin e Villnius e a tutte le altre manifestazioni popolari di rivolta pacifica nei vari paesi che si stavano liberando dal giogo di Mosca. Ma si pensi soprattutto alla svolta data dall'ultimo segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica Michail Gorbacëv. Svolta all'interno del proprio paese con la "perestrojka", la ricostruzione e la "glasnost", la trasparenza, ma anche nei rapporti con il resto del mondo ed in modo particolare con gli Stati Uniti d'America, prodotti nel periodo dal 1985 al 1991.

Ma qualche cosa di simile -oltre ai tentativi precedenti in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968 repressi con la violenza- si era già intuito, dall'autunno del 1980, in Polonia quando un elettricista dei cantieri navali di Danzica aveva deciso con altri lavoratori e lavoratrici di dire basta all'umiliazione. Era Lech Walesa che con il forte appoggio della moglie Danuta e di molti amici è riuscito ad arrivare a trattare con il capo del governo, generale Wojciech Jaruzelski, per il riconoscimento del sindacato Solidarnosc, sindacato che ha avuto la sua forza nella lotta non violenta e nel fondamento cattolico della popolazione polacca. Lotta che ha portato il sindacato ad avere milioni di iscritti e a partecipare alle elezioni politiche dove, nel giugno del 1989, ottenne una schiacciante vittoria.

Il ruolo di Giovanni Paolo II

In tutto questo scenario è da sottolineare l'impronta di Karol Wojtyła sia come sacerdote, ma soprattutto prima come arcivescovo di Cracovia, poi con l'elezione a Papa; un colpo decisivo per la caduta del regime comunista nell'Europa Orientale. Coloro che volevano togliere Dio dalla vita dell'uomo si sono ritrovati il Papa in casa. Tutti sappiamo come è andata a finire e soprattutto ritroviamo nel Magistero di Giovanni Paolo II la naturale continuità in favore dell'Uomo come già lo aveva proposto nel passato.

Due uomini polacchi, Lech Walesa diventato presidente della Polonia dal 1990 al 1995, oltre che Premio Nobel per la Pace nel 1983, e Karol Wojtyła, eletto Papa nel 1978 fino alla morte avvenuta nel 2005, sono stati entrambi artefici del destino della loro nazione e della caduta del sistema comunista. Due uomini che credevano fortemente nell'Uomo e che per questo hanno coinvolto, con il loro pensare e il loro agire, masse di persone partendo dalla radice cristiana. Giovanni Paolo II ha in seguito utilizzato la stessa lucidità anche per rendere attenti ai mali del sistema capitalista che spesso considera l'Uomo come oggetto e ne limita la sua creatività a favore di tutti, alla stregua di come era considerato nei regimi comunisti e nazifascisti.

Ma cosa pensano e come vivono oggi le persone nei Paesi un tempo legati a Mosca?

Abbiamo voluto raccogliere tre testimonianze di coloro che hanno vissuto il passaggio dal sistema del regime comunista a quello attuale dell'economia di mercato. Abbiamo scelto persone che all'epoca erano in Ungheria, Polonia e Unione Sovietica.

In questo numero, per ragioni di spazio, proponiamo la prima testimonianza: padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia di Tbilisi, nato e cresciuto in Polonia.

Padre Witold, cosa ha significato per lei la caduta del comunismo nel suo paese d'origine, la Polonia?

"Per me, per i polacchi e per tutte le persone che hanno vissuto durante il regime sovietico, la caduta del comunismo significava soprattutto ottenere la libertà. Cosa vuol dire la libertà? La libertà è quando puoi esprimere quello che pensi, puoi fare quello che vuoi, anche se agisci nei limiti della legge. Sei libero di viaggiare, di frequentare

la chiesa, di sposarti in chiesa, di cambiare lavoro: purtroppo molto di questo era proibito nel periodo sovietico. Tutto era sotto il controllo del regime e sotto la sua direzione. Mi ricordo che quando ero ancora seminarista, i superiori volevano mandarmi in Terra Santa, ma il Governo rifiutò di rilasciarmi il passaporto. Dopo un anno, quando dichiarammo che andavamo in Libano anziché in Terra Santa, ci rilasciarono subito il passaporto. Oggi per esempio, si può comprare tranquillamente tutto: gasolio, carburante, salumi ed altri prodotti alimentari, mentre ai tempi sovietici, in Polonia, l'acquisto di questi beni di consumo era limitato e rilasciavano una specie di tagliando. Penso che la Polonia sia cambiata tanto, così come gli altri paesi dell'ex impero sovietico".

Dalla sua esperienza ritiene ci siano stati elementi costruttivi a favore della popolazione durante il regime comunista polacco?

"Forse c'erano alcuni elementi. Alcune persone, soprattutto le persone di una certa età (anche mia madre), quando paragonano la Polonia odierna a quella di vent'anni fa, vedono che ci sono state anche cose positive. Direi che questo è più evidente in Georgia, dove vivo e lavoro da sedici anni. I nostri beneficiari si lamentano sempre che, ai tempi sovietici, avevano tutto: lavoro, luce, gas, riscaldamento,



► Padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia, foto reperibile su www.flickr.com

elettricità; insomma, avevano una vita sicura e quasi tutto gratuito. La sanità era a portata di tutti, la gente poteva andare in vacanza, perché lo Stato organizzava anche questo e non costava quasi niente. Oggi in Georgia, solo le persone che hanno i soldi possono permettersi di curarsi, anzi, direi solo chi ha tanti soldi può accedere ai servizi medici. Alcuni giorni fa, alla nostra Caritas, si è rivolto un pensionato, che ha bisogno di cure mediche per un costo di 11.000 euro, mentre lui riceve solo 30 euro circa di pensione al mese. Guardando da questa prospettiva, la gente, durante il comunismo, godeva di certi vantaggi e ricorda con nostalgia quei tempi. Tutti avevano un lavoro, perché imperava l'obbligo di lavorare. Purtroppo oggi in Georgia, così come in tutta la Polonia, ci sono migliaia di persone disoccupate, mentre ai tempi sovietici non esisteva il problema della disoccupazione. E' vero che si guadagnava poco e che spesso, quando per un lavoro poteva bastare un operaio, impiegavano invece tre persone, ma c'era un minimo assicurato per tutti".

Ritiene che il cambiamento sia stato troppo veloce?

"Direi di sì. Non è facile cambiare da un giorno all'altro il sistema economico, politico e sociale del Paese. Il comunismo in Polonia è durato per 40 anni, mentre in Georgia e in altri paesi dell'ex Unione Sovietica si è protratto per 70 anni. Nessuno sapeva come fare, come procedere, come organizzare. Prima, nella storia dell'umanità, non c'è mai stato un simile salto da un sistema totalmente controllato e burocratico ad un sistema libero. Sicuramente sono tanti gli errori che sono stati commessi, ma penso che la liberà è arrivata come ossigeno, come quando apri le finestre a una persona che sta soffocando per la mancanza di aria. Forse si poteva fare tutto con più calma, in modo diverso, ma è difficile dire... In ogni paese il cambiamento è avvenuto a modo suo. La Polonia, la Repub-

blica Ceca, la Lituania, la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan hanno diversi problemi, in alcuni più grandi in altri meno".

La Polonia ha dato i natali a grandi uomini, pensiamo in particolare a coloro che hanno contribuito alla caduta del comunismo come Lech Walesa e soprattutto a Karol Wojtyła, come Arcivescovo di Cracovia prima e come Papa Giovanni Paolo II in seguito; quanto hanno contribuito queste due persone nella crescita della fede del popolo polacco?

"Senz'altro grandi meriti per la libertà che abbiamo oggi e per il crollo del comunismo in Polonia vanno a Lech Walesa e non solo a lui. Lui era il capo, ma dietro di lui stavano tante persone come Mazowiecki, Kuron, Michnik, Lis, Borusewicz, che hanno collaborato con lui, rimanendo rinchiusi per anni in galera per portare la libertà alla Polonia. Karol Wojtyła, Arcivescovo di Cracovia e poi Papa Giovanni Paolo II, ha fatto tantissimo per ottenere la libertà. Mi ricordo il primo viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II, in veste di Santo Padre, nel 1979, e la sua predica sulla Piazza della Libertà di Varsavia. Implorava: "...scenda lo Spirito Santo, per cambiare il volto della terra, di questa terra!*". Ricordo molto bene queste parole e secondo molti, in quel momento il Santo Padre ha seminato Solidarnosc e la libertà in Polonia. Era un momento molto significativo nella storia della Polonia e dell'Europa. Il Papa ha risvegliato il popolo polacco, ha dato la spinta e insieme alla libertà, ha seminato il coraggio tra le persone, che prima avevano paura di tutto. Secondo me, se il comunismo è crollato, se è cresciuta la fede nel popolo polacco è merito della Chiesa, del Cardinale Wyszynski, del Santo Padre. Ricordo un'altra predica del Papa in Piazza San Pietro, quando è stato eletto Santo Padre, alla Messa di inaugurazione: "Non abbiate paura, aprite le porte, anzi spalancate le porte al Signore**".

Ritiene che le giovani generazioni siano ancora legate ad una possi-

bile mentalità trasmessa da chi ha vissuto sotto il regime diretto da Mosca a suo tempo?

Sì, però sempre di meno. Questo si vede soprattutto in un paese come la Georgia, dove il regime sovietico è durato per settant'anni. In Georgia la Chiesa era più debole. Questo l'ho sentito anche dal Patriarca della Georgia, Sua Santità e Beatitudine Ilia II. Mi ricordo le sue parole: "la nostra chiesa, i nostri preti devono imparare ad uscire dalla chiesa come dall'edificio, andare verso la gente, aprirsi verso i loro problemi*". Vogliamo o no, la maggior parte della popolazione che viveva nei paesi comunisti, ha la mentalità sovietica. In Polonia, un professore di filosofia, Tichner, diceva che noi, che abbiamo vissuto la maggior parte o una parte della nostra vita sotto il regime, siamo "homo sovieticus". La cosa più difficile è cambiare la mentalità della gente. Mi ricordo anche le parole di un ingegnere della Caritas Italiana, l'ing. Pietro Pellicoli, che conosceva molto bene i paesi sovietici e con cui discutevo spesso sul sistema sovietico: "...la cosa più complicata è cambiare la mentalità. Ci vogliono tre generazioni*". Prima non ero d'accordo con lui, ma oggi, dopo sedici anni di vita in Georgia, penso che aveva ragione. Cambiare la mentalità, le abitudini della gente, è molto difficile e di questo sono testimone sia in Georgia che in Polonia. Devo dire che anch'io ho vissuto una bella parte della mia vita sotto il regime e anch'io sono in certo senso un "homo sovieticus", anche se cerco

di esserlo sempre di meno. ■

*NdR: Per impossibilità di confronto, le citazioni riportate possono discostare leggermente dalla versione originale.

Sul prossimo numero le altre due testimonianze: Linda Gutpelca, assistente alla Facoltà di Teologia di Lugano, nata e cresciuta in Lettonia e suor Márti Fejérdy, monaca del Monastero di Kismaros in Ungheria.